

Vedeva cosa c'era dietro i fatti e sapeva interpretare anche i silenzi: durante la lunga inchiesta sull'assassinio di Giancarlo coordinò il lavoro del pool che indagò sino a svelare i retroscena dell'omicidio dopo otto anni di colpevoli errori e depistaggi

Pietro Perone

Nel lavoro di ciascuno esiste quasi sempre un riferimento, una figura, una persona di cui fidarsi senza riserve. Nel giornalismo, spesso, quel punto fermo coincide con il collega capace di capire i fatti prima degli altri, di intuire ciò che si nasconde dietro una notizia, di leggere gli sguardi e i silenzi della cronaca. Per chi ha lavorato con lui, Pietro Gargano è stato questo.

Tra i molti ruoli ricoperti a «Il Mattino», ha diretto anche il pool Siani su incarico dell'allora direttore, Sergio Zavoli, e del vice, Paolo Galdi. Coordinò il lavoro di tre giovani cronisti impegnati, nei primi anni Novanta, a riannodare i fili della verità sull'omicidio di Giancarlo, dopo piste false, inchieste fallite, errori commessi anche dallo stesso giornale, mentre la memoria si andava perdendo. In quell'inchiesta lunga e delicata, Gargano fu la guida, il controllo, la misura. Il professionista che diede metodo a una ricerca che rischiava ogni giorno di smarrirsi tra intuizioni, emozioni, pressioni esterne e rispetto dovuto a un'indagine giudiziaria alle prime battute.

Per oltre due anni è stato il collega al quale riportare ogni notizia raccolta nei corridoi della Procura o nelle stanze della Questura. Passava al setaccio le informazioni, decideva il taglio degli articoli, verificava i riscontri e soprattutto tracciava il confine entro cui il lavoro giornalistico doveva muoversi per non intralciare chi indagava davvero. I più giovani lo chiamavano «zio»: un riferimento affettuoso e nello stesso tempo esigente. Sapeva ascoltare, ma chiedeva chiarezza, precisione, prudenza. E pretendeva che ogni parola fosse all'altezza della storia che si stava raccontando.

Una sua frase riassume bene quella stagione: «Hanno ucciso uno dei nostri, non possiamo sbagliare». È lì che si tiene insieme il senso del lavoro e il peso della storia. In quelle parole c'era il dolore per la morte di Giancarlo, ma anche il richiamo a una responsabilità collettiva, al dovere di non agguire superficialità a un delitto

**«HANNO UCCISO
UNO DEI NOSTRI
NON POSSIAMO
SBAGLIARE»
DICEVA AI COLLEGGI
PIÙ GIOVANI**



LA RIUNIONE
Novembre
1980,
redazione de
«Il Mattino».
Da sinistra,
in senso
orario: Pietro
Gargano,
Gaetano
Giordano,
Gerardo
Guerra,
Ernesto Auci
(con il mento
poggiato sulle
mani), Enzo
Popoli,
Peppuccio
Bagnati,
Massimo
Donelli,
Franco
Angrisani,
Roberto
Ciuni
(di spalle).
Seduto
di fronte a
Ciuni, Mario
Cicelyn.
Nella foto
in alto
a destra,
Siani



centro dello stanzone della cronaca e ho gridato: dettate a me ciò che avete visto».

Poi venne la trattativa, dura, con il direttore Nonno e con una parte della redazione, perché l'omicidio di Siani non finisse schiacciato in un trafiletto, come colpevolmente accadde nella prima edizione. Pretese che la notizia salisse in alto, a destra della prima pagina, con un titolo a quattro colonne, la foto della Mehari e fin da subito la parola camorra. Gargano sentì che era quello il punto da difendere, che la morte di un ragazzo di ventisei anni era una ferita nella coscienza del suo giornale e dell'intera città.

Nel lavoro lasciava un'impronta precisa. Bastavano tre parole: «Non mi piace...». Era il segnale che un passaggio dell'articolo andava corretto, un aggettivo di troppo, una frase non restituiva con chiarezza il senso dei fatti. Non era una questione di stile, ma di verità. Un'idea esigente del mestiere: togliere il superfluo, non tradire mai la sostanza delle cose.

Con la scomparsa di Pietro Gargano, il giornalismo italiano perde una voce riconoscibile, un testimone severo del mestiere, uno di quelli che non cercavano scorciatoie, che non separavano mai il racconto dalla responsabilità e che sapevano stare, senza enfasi e comodi rifugi, dalla parte delle vittime e degli ultimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CAPÌ SUBITO
CHE IL DELITTO
DEL CRONISTA
AVREBBE SEGNATO
LA CITTÀ
E IL GIORNALE**

Gargano, il dovere della verità su Siani

Calcio In tv: mega-accordo Rai, Mediaset, Tmc
Le partite di Coppa Italia saranno diffuse in tre fra le emittenti più seguite: Rai (12 canali), Mediaset (12 canali) e Tmc (2 canali)

IL MATTINO

Verdetto: delitto di mafia e camorra. Pentito, linea dura
Caso Siani, sei ergastoli
Mandanti: Gionta e Nuvoletta

MISSIONE DI PACE AL VIA
Sbarcano gli italiani
Ma i ribelli a Valona
non cedono le armi

È Scalfaro, baby pentito, torna
Mafia: indagine del gruppo calcistico
per fermare con il Calciopoli, Siani, strano

Riscopri la storia del Mattino attraverso i suoi articoli più significativi. Collegati all'ARCHIVIO STORICO: inquadra con il tuo smartphone il codice QR qui sopra e lasciati guidare dall'Intelligenza Artificiale in 134 anni di giornalismo napoletano

to che aveva già conosciuto troppi errori, troppe rimozioni, troppi silenzi.

Giornate intere trascorse insieme, ben oltre gli orari di redazione, tra pranzi e poi cene, sempre nello stesso posto. E ancora le passeggiate notturne sul lungomare, per tornare sui fatti, sulle parole ascoltate, sui dubbi di una giornata a caccia di notizie. In quel lavoro comune si mescolavano il mestiere e l'amicizia; la tensione dell'inchiesta e la fatica di reggere umanamente una vicenda che riguardava uno di noi. Gargano riusciva a tenere insieme tutto questo, senza mai perdere il controllo.

Pur avendo alle spalle una lunga esperienza, lo «zio» tornò a fare pienamente il cronista accanto a me, a Giampaolo Longo e a Maria Rosaria Carbone, all'epoca molto

più giovani di lui, che al Mattino era arrivato ragazzo. In quelle stanze aveva già trascorso gran parte della sua vita professionale, compresa la sera del 23 settembre 1985, quando arrivò in redazione la notizia dell'assassinio di Siani, che aveva conosciuto qualche anno prima nelle vesti di collaboratore delle pagine dedicate ai giovani. A Gargano fu subito chiaro che il delitto del cronista era un colpo che investiva pesantemente il giornale, la sua comunità e una generazione intera di cronisti. E fu lui a reggere il peso di quelle ore, scrivendo alcuni degli articoli usciti il giorno dopo l'omicidio, quando il dolore paralizzava perfino le parole. La «notte delle notizie» la ricordava così: «Nessuno riusciva a riempire un foglio, i giovani piangevano, i telefoni squillavano. Alla fine, mi sono seduto al

Ha scritto fino all'ultimo anche dettando i suoi pezzi

Aldo Balestra

«A lfo', a Portici. Là voglio andare, da San Ciro». Negli ultimi mesi, Pietro Gargano aveva ripetuto spesso al figlio questo desiderio. Sapeva che il momento si stava avvicinando, piegato dalla malattia che l'aveva consumato ma non spezzato, e le radici portici con «dentro» il culto di San Ciro rappresentavano un richiamo ineludibile, da rispettare nel giorno dell'addio. Lui, il cronista rigoroso e giramondo, colto e geniale, senza mai troppo tempo per la fede, negli ultimi anni aveva sentito forte il richiamo per San Ciro, il medico santo. E a Napoli, nella sua casa al Cavone che pareva cadersene dai libri e dai dischi, aveva voluto che ci fosse un'immagine a cui rivolgere lo sguardo. «Sì, mettiamolo qua, all'ingresso», aveva detto dando disposizioni

per sistemare un grande quadro con l'effigie del suo santo, il medico venuto dall'Egitto. Gli era grato, convinto che fosse stato San Ciro a salvarlo dai due infarti che nel 2020 e 2021 hanno innescato un declino fisico che lo aveva costretto a diversi interventi e alla sedia a rotelle. Per questo «dopo che mi hanno spillato i tappi con le angioplastiche, tranne un trombo cocciuto», come scrive nella prefazione, aveva voluto rimettere insieme gli appunti e scrivere un libricino dedicato alla fi-

**DALL'ARTICOLO
SULL'INCENDIO
AL SANNAZARO
ALLE RISPOSTE
AI LETTORI: IN TRINCEA
NONOSTANTE IL MALE**

gura di San Ciro, narrandone la rivoluzione nella medicina del tempo fino all'eremitaggio nel deserto. Ci teneva tantissimo, più degli altri, e si che ne ha scritti di libri, zio Pietro, dentro tutta la sua immensa cultura, la napoletanità, l'amore per la musica partenopea, il presepe, Enrico Caruso e Pino Mauro, le Quattro Giornate di Napoli di cui era cultore assoluto e le tradizioni.

Il suo prezioso contributo giornalistico a «Il Mattino» è durato fino all'ultimo. La mattina dell'incendio al teatro Sannazaro non tratteneva le lacrime. «È fenu-ta», è finita, ripeteva addolorato per questo colpo al cuore di Napoli che era un ennesimo colpo al cuore malandato suo. «Nun ce 'a faccio 'cchiù 'a scrive», diceva con voce tremula. Poi chiamò Matilde e attraverso di lei dettava uno splendido articolo sul teatro bomboniera, che resterà patrimo-



NELLA CASA AL CAVONE
Pietro Gargano ha vissuto circondato di libri e di dischi

**NEGLI ULTIMI TEMPI
SI AFFIDAVA
A SAN CIRO, A CUI
AVEVA DEDICATO
UNO DEI SUOI LIBRI
PIÙ RECENTI**

nio dei servizi giornalistici di Pietro Gargano su questo giornale. Così come, ogni settimana, non ha mai rinunciato all'appuntamento con la «lettera dei lettori», che fino alla settimana scorsa ha rappresentato un appuntamento fisso su «Il Mattino». Come tutti i grandi giornalisti e scrittori non si fermava davanti a nessuna domanda dei lettori, che lo cercava-

no con insistenza aspettando pillole di saggezza dalle sue risposte: garbate, ironiche, di sostanza. Soprattutto veritiere. Sapeva scherzare se sabato scorso gli rappresentavano il dramma del «casatiello che non è più il casatiello», ma chissà cosa avrebbe risposto nella lettera che gli avevano recapitato e che era programmata per domani. Un lettore gli chiedeva della contraddizione dell'uomo che torna ad avvicinarsi alla Luna e che gioisce per i progressi della scienza, mentre quaggiù si succedono guerre e si rischiano nuove catastrofi. Qui, ne siamo certi, sarebbe sceso in campo il Gargano severo e graffiante, che non faceva sconti a nessuno, che apprezzava tutti i giorni vissuti in Terra e proprio non riusciva a rassegnarsi alle follie dell'uomo. Lui, che era nato sotto le bombe, che aveva intervistato i grandi politici ad ogni latitudine del globo con il cuore generoso dell'inviato partenopeo, proprio non si sarebbe rassegnato. E forse avrebbe invocato la protezione di San Ciro, il «suo» santo, come ha fatto ieri mattina chiudendo gli occhi nella sua casa al Cavone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA